

Rassegna del 30/03/2012

CONFCOMMERCIO

Avvenire	6	Evasione, recuperati 12,7 miliardi Calano i controlli - Evasione, recuperati 12,7 miliardi Calano i controlli, si versa più Iva	Fatigante Eugenio	1
Giornale	7	L'Italia «in nero» produce 540 miliardi	Cuomo Andrea - Signorini Antonio	4

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	2	Articolo 18, ecco come cambierà - Licenziamenti economici i giudici dovranno stabilire se mascherano discriminazioni	Griseri Paolo	6
Repubblica	3	Il monito di Napolitano "Basta giovani sfruttati"	De Marchis Goffredo	9
Sole 24 Ore	17	Al via la moratoria per le pmi Aderiscono le grandi banche	Chiellino Giuseppe	10
Sole 24 Ore	18	Ocse: rallenta il calo del Pil (-0,1%) nel secondo trimestre	Ce.Do.	12
Repubblica	7	Il Fondo salva-Stati raddoppia oggi via libera dall'Ecofin - Fondo salva-Stati da 940 miliardi da sbloccare in parte all'unanimità	Bonanni Andrea	14
Corriere della Sera	2	Borsa e spread, torna la paura - Borse: l'Europa cade, Milano la peggiore	Basso Francesca	16
Corriere della Sera	2	Intervista a Nicolas Veron - «È finita l'euforia di inizio anno L'economia ristagna, più difficile risanare»	Ferraino Giuliana	19
Repubblica	12	L'Antitrust tira le orecchie ai ministri "Ignoti redditi di un familiare su tre"	Lauria Emanuele	20

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1	Il precipizio è ancora lì	Di Vico Dario	22
Sole 24 Ore	1	La lezione della crisi non è stata capita	Bastasin Carlo	23
Stampa	1	Lotta all'evasione e drammi umani - Non siamo giustizieri delle tasse	Befera Attilio	24

SETTORI

Giornale	3	L'urlo degli artigiani: «Le tasse ci strozzano»	...	25
Sole 24 Ore	3	Analisi - Il cortocircuito delle liberalizzazioni	Tabarelli Davide	29
Repubblica Roma	2	L'invasione dei centri commerciali - La rivolta contro i centri commerciali "Noi negozianti chiudiamo, stop al piano"	Paolini Alessandra	30

PIÙ VERSAMENTI IVA

Evasione, recuperati
12,7 miliardi
Calano i controlli



Il consuntivo 2011 dell'Agenzia delle Entrate: riscossioni a +15,5%. Accertamenti scesi dell'1,2%. Il direttore Befera: «Controlli mirati, disturbiamo meno gli onesti»

FATIGANTE E GUERRIERI NEL PRIMOPIANO **6**

Evasione, recuperati 12,7 miliardi Calano i controlli, si versa più Iva

L'Agenzia delle Entrate: +15% sul 2010. Befera: disturbiamo meno gli onesti

il Fisco

Dal 2007 le somme riscosse sono sempre cresciute. E Befera sottolinea che per ogni euro speso, lo Stato ne recupera 3,6
Diminuito al 27,7% lo scarto fra l'Iva versata e quella potenziale
In salita del 24,2% i versamenti diretti
Potenziati i servizi telematici: i Pin attivi saliti di oltre il 30%
Presentato il consuntivo del 2011. Sono 7,8 i miliardi trasferiti all'estero e non dichiarati. Il direttore: «proseguiranno i blitz» in stile Cortina

DA ROMA EUGENIO FATIGANTE

Si controlla di meno, s'incassa di più. Si candida all'Oscar dell'efficienza l'attività dell'Agenzia delle Entrate, che ha presentato il suo consuntivo 2011 sfoderando un "tesoretto" portato a casa di 12,7 miliardi di tasse non versate, già utilizzato per migliorare i conti pubblici. «Abbiamo mirato meglio il nostro lavoro.

questo significa che disturbiamo meno i contribuenti onesti», è la sintesi di Attilio Befera, il direttore dell'Agenzia. Che ha sottolineato poi come per ogni euro speso per l'amministrazione finanziaria, allo Stato ne sono «tornati indietro 3,6». È il frutto dei circa 697mila accertamenti effettuati l'anno scorso (in flessione dell'1,2%), ma di una maggiore imposta accertata salita a 30,4 miliardi di euro fra imposte dirette, Iva e Irap, il 9,3% in più sul 2010. I 12,7 miliardi effettivamente riscossi sono più degli 11,5 miliardi che erano il dato anticipato a fine gennaio da Befera e dei 12 di cui aveva successivamente parlato il premier Monti. Ma soprattutto rappresentano un balzo del 15,5% rispetto agli 11 miliardi del 2010.

In una conferenza stampa nella sede centrale, l'Agenzia ha celebrato 4 anni di crescita continua. Con incassi quasi raddoppiati dal 2007 a oggi, come ha sottolineato Luigi Magistro, il direttore per l'Accertamento. Fra i tanti dati presentati, ne spiccano due: in materia di Iva (l'imposta che meglio riflette l'andamento del ciclo economico), la riduzione del *tax gap* (il rapporto cioè fra l'imposta non versata e quella potenziale), passato dal 31,6% del 2008 al 27,7% del 2010, un po' più vicino a quel 14-15% della media europea; e il contrasto all'evasione all'estero, con attività e trasferimenti non dichiarati nel 2011 per 7,85 miliardi. La lotta agli evasori non conosce tregua, insomma, e in quest'ottica «proseguiranno» anche i *blitz* che, ha precisato Befera, «rientrano nella nostra attività ordinaria, non controlliamo chi passa per caso». Il super-direttore è anche tornato sulla sua proposta di un bollino per gli esercizi commerciali in regola col Fisco, spiegando che si tratta di «un ragionamento e non di una

targhetta materiale da attaccare sulle vetrine: significa applicare, non solo per i commercianti, quelle norme di trasparenza che comportano dei vantaggi: un «chiarimento importante», secondo [Confcommercio](#). Per rafforzare la lotta all'evasione arriverà, prima di giugno, anche il pluriannunciato redditometro, ha confermato Befera che non ha voluto prendere posizione invece sull'aumento della pressione fiscale, osservando solo che più adempimenti si traducono in «maggiori costi anche per l'amministrazione». Nessuna novità, per ora, pure sul fronte svizzero: «Non ci sono i presupposti», ha affermato Magistro, per cancellare la Svizzera dalla *black list* dei Paesi che non collaborano, visto che a Berna e dintorni «ci sono parecchi fondi italiani non troppo candidi». Dei 12,7 miliardi rastrellati, i versamenti fatti dai contribuenti che hanno subito un controllo ammontano a 8,2 miliardi (erano 6,6 nel 2010); mentre il riscosso "da ruoli" (dovuto cioè a cartelle esattoriali) è rimasto stabile a 4,5 miliardi, le somme incassate direttamente dall'attività di accertamento e di verifica delle dichiarazioni fiscali sono aumentate del 24,2% in 12 mesi. Un aumento che ha interessato tutti i contribuenti: dai *big* (sopra i 100 milioni), che hanno contribuito per il 31%, al 25% di imprese di piccole dimensioni e lavoratori autonomi. Potenziati, infine, i servizi telematici: i codici Pin attivi crescono del 31%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



le tappe della lotta

1

I BLITZ*Scontrini irregolari al 50%*

Da Cortina a valanga: il 30 dicembre alcuni ispettori delle Entrate passarono al setaccio 35 negozi della località dolomitica, oltre ai proprietari di suv e auto di lusso. Ci furono grandi polemiche. Da allora, però, i blitz alla ricerca di scontrini e ricevute fiscali sono diventati routine. Toccò poi a Roma, Milano, Firenze, Napoli, Sanremo, Viareggio. Ed è stata riscontrata un'irregolarità ogni due casi.

2

BENI E STILI DI VITA*Si preparano liste selettive*

Il Fisco punta sempre più sugli accertamenti "sintetici", basati sul raffronto fra beni e redditi di una persona: nel 2011 questi sono saliti del 20%, a quota 36.390. Ne fa parte a esempio la lista AU, che segnala i contribuenti che, in base ai dati del Pra, risultano aver immatricolato auto di almeno 21 cavalli fiscali e per i quali il reddito "ricostruito" supera di almeno il 25% quello dichiarato.

3

IL NUOVO CATASTO*Valori aggiornati coi Comuni*

Molto si punta anche sul nuovo Catasto, da definire in seguito alla riforma che sarà inserita nella delega. Un passaggio-chiave nella strategia fiscale del governo, orientata a colpire più i patrimoni che i redditi. Si punterà su una maggior "aderenza" degli estimi ai valori di mercato, per debellare l'evasione oggi annidata nel settore. Agenzia del Territorio e Comuni dovranno cooperare di più.

4

BANCHE*Tutti i dati all'Anagrafe*

Dal 1° gennaio scorso gli operatori finanziari devono comunicare periodicamente le informazioni sui rapporti finanziari dei contribuenti, che saranno inserite nel super-computer "Serpico" dell'anagrafe tributaria. Da questa mole di informazioni, l'Agenzia delle Entrate elaborerà una lista selettiva di persone che risultano a maggior rischio d'evasione.

I NUMERI**12,7 miliardi**

gli incassi effettivamente riscossi nel 2011 (+15,5%)

8,2 miliardi

la quota di versamenti diretti, indizio di adesione spontanea da parte del contribuente (+24,2%)

**30,4 miliardi**

la maggior imposta accertata nel 2011 (+9,3%)

1,7 miliardi

le somme riscosse dai grandi contribuenti (sopra i 100 milioni di euro)

697.248

gli accertamenti eseguiti (-1,2%)



Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle Entrate

L'Italia «in nero» produce 540 miliardi

Per l'Eurispes, il sommerso è il 35 per cento del Pil regolare. Allarme di Passera: «Siamo in piena recessione»

I TIMORI DEL MINISTRO

«Bisogna agire subito»
E il Colle avverte: «Basta
con i giovani sfruttati»

Prodotto interno lordo

Anticipazioni negative sul primo trimestre 2012. Per l'Istat, il Pil «non è andato bene», prevista una variazione annua acquisita del -0,5%

Consumi

A gennaio, per l'Istat, le vendite al dettaglio sono calate dello 0,8% rispetto a gennaio 2011. **Confcommercio** pronostica per il trimestre un -2,5%

Produzione industriale

Secondo **Confindustria**, nel primo trimestre del 2012 la produzione industriale è crollata del 2,2% rispetto all'ultimo trimestre del 2011

Andrea Cuomo
Antonio Signorini

Roma Recessione almeno per un anno, mezza popolazione italiana alle prese con problemi dell'occupazione; l'unica cosa che sembra andare bene in Italia sono i conti pubblici, spiega Corrado Passera. Un'altra cosa che va bene - e questa volta l'Eurispes spiegarlo - è il fatturato dell'economia sommersa, che pesa un quarto del Pil e serve agli italiani ad arrivare a fine mese, fuori dalle regole.

Lo stato dell'economia italiana, quella in chiaro, è ai minimi. «Da tempo non cresciamo in modo adeguato e ora siamo nel pieno di una seconda recessione», che durerà «per tutto l'anno in corso», ha spiegato il ministro dello Sviluppo. Tra gli intoppi che ostacolano i primi timidi segnali di ripresa, c'è la stretta sui prestiti da parte delle banche. Si è creato «un vero e proprio *credit crunch*», che il ministro dello Sviluppo, in una audizione parlamentare, descrive come un «super tema».

Ma c'è di peggio. E Passera, unico ministro del governo Monti a frequentare i congressi dei sindacati senza timori di contestazioni, lo dice di fronte alla platea dell'Ugl: «La mia ansietà numero uno si chiama lavoro. Il disagio sociale per l'occupazione sta diventando più ampio. Se moltiplichia-

mo i 6/7 milioni di persone che hanno problemi di lavoro per il numero dei loro familiari, arriviamo forse alla metà della popolazione». Compito del governo è «invertire questa tendenza». Tra le ricette, «l'idea di presentare ogni 2-3 mesi un pacchetto che tocchi la vita delle famiglie ma soprattutto delle imprese e delle Pmi», le infrastrutture e un'accelerazione dei pagamenti della Pubblica amministrazione.

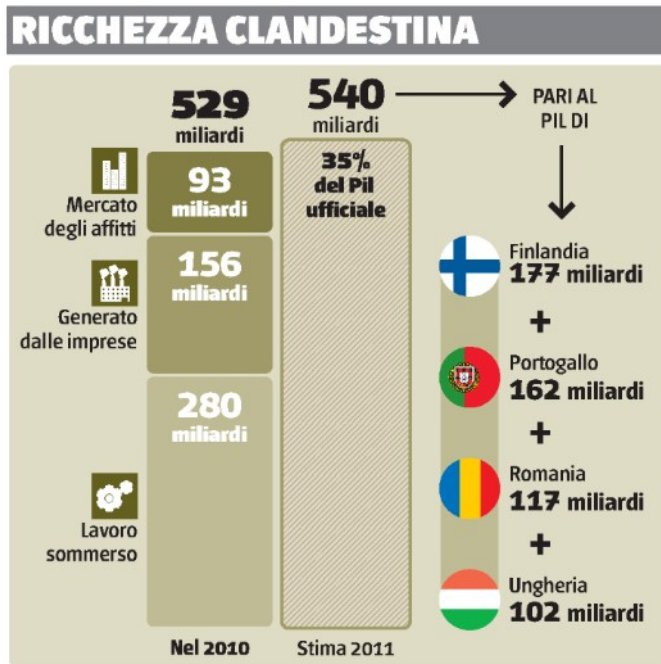
Più in generale bisogna favorire la crescita, che è l'unico modo per fare riprendere quota all'occupazione. Appena un accenno alla riforma del lavoro della collega Elsa Fornero: un appello generico ad attuare le riforme e, soprattutto, un invito, rivolto ai sindacati, a lavorare insieme al governo, che sembra molto un ritorno alla concertazione o al dialogo: «Se convinciamo i mercati che vale la pena investire in Italia allora possiamo auspicare che un andamento tutto negativo possa cambiare. Tutto questo potrà accadere se lavoreremo insieme. È interesse comune fare queste cose tutti insieme».

Parole non molto diverse da quelle del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che ieri ha chiesto «spirito unitario» dei sindacati e ha condannato la precarietà e le «forme inammissibili di sfruttamento» che colpiscono

le giovani generazioni.

L'altra faccia della crisi è quella dell'economia sommersa. Una fetta importante di Pil e di lavoro che sfugge alle statistiche e al fisco. Il fatturato della «Black spa» è di 540 miliardi di euro, il 35 per cento del Pil regolare. Diecimila euro l'anno a persona, bambini compresi. Numeri che rappresentano esattamente lo strabismo tra ricchezza dichiarata e ricchezza reale delle famiglie italiane. Altrimenti come si spiegherebbero quei 16,6 miliardi di euro fatturati ogni anno dal business del lusso? È stata l'Eurispes a fotografare il lavoro sommerso in Italia. Nel 2000, da una ricerca simile era emerso nero per 530 mila miliardi di lire, pari a circa 270 miliardi di euro, la metà del totale di oggi. Anche al netto dell'inflazione, un bel balzo in avanti. E infatti nel 2000 il nero rappresentava «solo» il 28 per cento del Pil ufficiale. Dei 540 miliardi del totale, 280 arrivano dal lavoro sommerso vero e proprio. Di questi 90,9 si devono ai «doppiolavoristi», vale a dire dipendenti costretti a straordinari occulti, 22,5 ai lavoratori stranieri, 43,5 ai pensionati, 12 alle casalinghe. Ci sono poi i 156 miliardi di sommerso generato dalle imprese e i 93 da affitti in nero. La regione più «nera»? La Puglia, dove lo *spread* tra economia reale e quella «in chiaro» è 53.





PREOCCUPATO Corrado Passera, ministro dello Sviluppo [Lapresse]

La proposta del governo affida un ruolo decisivo al giudice. Passera: la recessione non è finita, bisogna agire ora

Articolo 18, ecco come cambierà

Napolitano: basta giovani sfruttati. Recuperati 13 miliardi dall'evasione

ROMA — Saranno i giudici a stabilire autonomamente se il licenziamento per motivi economici mascherà una discriminazione nei confronti del lavoratore. È l'ipotesi di cambiamento della contestata riforma dell'articolo 18 da parte del governo. Il capo dello Stato Napolitano: «Basta con i giovani sfruttati». Sul fronte economico, lo Stato recupera 12 miliardi dalla lotta all'evasione. Ma l'Ocse avverte: «Il Pil dell'Italia giù dell'1,6%». Il ministro Passera: «È recessione piena, agiamo subito».

SERVIZI

ALLE PAGINE 2, 3, 4 E 9

Nella riforma verrebbe inserita una misura anti-abusi per evitare l'autocertificazione delle aziende

In alternativa, il governo potrebbe limitare il nuovo articolo 18 (senza reintegro) ai neoassunti

IL DOSSIER. Le misure del governo

Licenziamenti economici i giudici dovranno stabilire se mascherano discriminazioni *Ipotesi Fornero-Severino. Contratti, meno rigidità*

PAOLO GRISERI

La parola d'ordine è quel «non permetteremo abusi» che Mario Monti ha pronunciato nei giorni scorsi di fronte alle proteste dei sindacati. Come evitare abusi in una materia sensibile come quella del licenziamento individuale per motivi economici? Da due giorni gli esperti del ministero di Giustizia stanno studiando insieme a quelli del Lavoro un'ipotesi secondo cui dovranno essere i giudici a stabilire, quando si trovano di fronte a un licenziamento per motivi

economici, se esso nasconda motivi discriminatori. Nel documento



approvato dal governo, invece è il lavoratore che deve dimostrare la discriminazione mentre il giudice non è tenuto a esprimersi su questo punto. In alternativa a questa misura (che andrebbe incontro, almeno nelle intenzioni, alle richieste del Pd) il governo potrebbe applicare il nuovo articolo 18 solo ai nuovi contratti. Il governo potrebbe intervenire anche sulla cosiddetta flessibilità in entrata, cioè sulle modifiche introdotte per limitare il precariato dei giovani. Le novità della riforma hanno fatto storcere il naso nel centrodestra che vorrebbe lasciare più libertà alle imprese. In sostanza, la possibilità di limitare il licenziamento si paga con una minore precarietà in ingresso. Anche per queste ragioni il lavoro degli esperti del ministero della Giustizia è particolarmente delicato. Quando sarà concluso? «È una questione di giorni» dicono al ministero del lavoro. Per consentire a Monti, di ritorno dall'Asia, di avere un testo sul tavolo.

Le norme sull'articolo 18

PRIMA

ORA

Licenziamenti discriminatori

Finora lo statuto dei lavoratori imponeva il reintegro per i lavoratori delle aziende sopra i 15 dipendenti. Per gli altri veniva in pratica previsto un indennizzo

L'obbligo del reintegro resta per i licenziamenti discriminatori e verrà esteso anche ai lavoratori delle aziende sotto i 15 dipendenti

Licenziamenti disciplinari

Finora, dopo un licenziamento per motivi disciplinari ritenuto illegittimo dal giudice, scattava il reintegro, nelle aziende sopra i 15 dipendenti

Se il licenziamento è ritenuto illegittimo, nei casi gravi il giudice disporrà il reintegro, negli altri casi un indennizzo che va da 15 a 27 mensilità

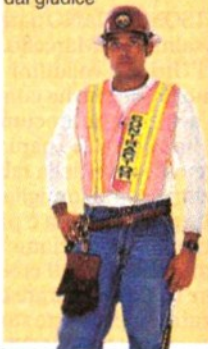
Licenziamenti per motivi economici

Il reintegro era previsto anche per licenziamenti eseguiti da un'azienda per motivi economici non ritenuti validi dal giudice

Escluso il reintegro in caso di licenziamento per motivi economici ritenuto illegittimo dal giudice: scatta solo un indennizzo da 15 a 27 mensilità

Possibile integrazione

Il giudice d'ufficio deve decidere se dietro un licenziamento economico si nasconde un motivo discriminatorio



Articolo 18

Il magistrato potrebbe ripristinare il reintegro

La questione più delicata è quella dei licenziamenti individuali. La riforma prevede diversi tipi di ingiusto licenziamento ma non dice chi stabilisce se un licenziamento ingiusto è discriminatorio o se invece era motivato solo da un'errata valutazione delle condizioni economiche dell'azienda. È evidente che questa scelta non può in



ogni caso spettare all'impresa: «nessuno ammetterà mai di aver deciso un licenziamento per

discriminare un lavoratore» riconosceva due sere fa il ministro Fornero di fronte alla platea dell'Unione Industriale di Torino. Chi decide dunque? Probabilmente toccherà a un giudice, ed è anche per questo che della questione sono stati investiti gli esperti del ministro Severino. Ma come si arriva dal giudice? Un'ipotesi è che ci si possa andare automaticamente in tutti i casi di licenziamento individuale, come accade in Germania. In questo caso si toglierebbe al licenziato l'onere della prova. E se il giudice dovesse riconoscere che c'è stata discriminazione, ovviamente scatterebbe anche l'obbligo di reintegro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contratti

I paletti sugli atipici in versione più soft

Nella logica della riforma, rendere più difficile il licenziamento individuale significa offrire alle aziende una contropartita sui contratti di ingresso. Aver abolito alcune possibilità come l'associazione in partecipazione impedirà alle imprese di ricorrere alle forme più convenienti di utilizzo della manodopera, o, se si preferisce, le



forme di precariato che tutelano di meno i lavoratori. Meno precarietà significa anche più costi. Da

qui la protesta di una parte delle associazioni imprenditoriali e dei partiti del centrodestra. Ridurre o ammorbidire i paletti applicati dal documento del governo ai contratti atipici potrebbe essere considerata una contropartita all'intervento sui licenziamenti. In alternativa c'è la strada della divisione tra generazioni: con i giovani che hanno contratti di ingresso più tutelati ma non vengono protetti in uscita dalle tutele dell'articolo 18 e i lavoratori meno giovani che mantengono le attuali garanzie. Quel che è certo è che al momento le imprese considerano l'attuale «un buon punto di equilibrio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ammortizzatori**Quel milione di precari che non avrà l'Aspi**

L'Aspi, l'assicurazione sociale anti-disoccupazione spetta a tutti i lavoratori dipendenti cui si aggiungono gli apprendisti (che dovrebbero diventare la principale categoria tra i giovani assunti) e gli artisti dipendenti che finora non usufruivano della mobilità. Poi c'è una mini-Aspi, soprattutto per i più



giovani, prevista per i contratti a termine, ma sempre subordinati. È evidente che da questa

platea vengono esclusi i cocopro, i contratti a progetto e tutte le forme di lavoro falsamente indipendente, ma in realtà subordinato. Il documento approvato dal Consiglio dei ministri contiene a questo proposito un impegno a rendere strutturale l'una tantum oggi riservata ai cocopro. Si tratta oggi di una tantum pari al 30% del reddito dell'anno precedente, con un tetto di 4 mila euro. I requisiti sono molto restrittivi e di fatto l'83% dei fondi stanziati per il triennio 2009-2011 non è stato utilizzato (35 milioni su 200), con il 69% di domande respinte (28.674 su 42.550). Senza una revisione, questo paracadute continuerà ad essere inutile, oltre che limitato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salari**Il costo dell'1,4% si scarica sui lavoratori**

Per incentivare il lavoro a tempo indeterminato, il ministero prevede di tassare maggiormente le forme di occupazione precaria imponendo alle aziende che le utilizzano un'aliquota dell'1,4 per cento sulla retribuzione. In altre proposte di riforma questa norma era accompagnata da un tetto minimo



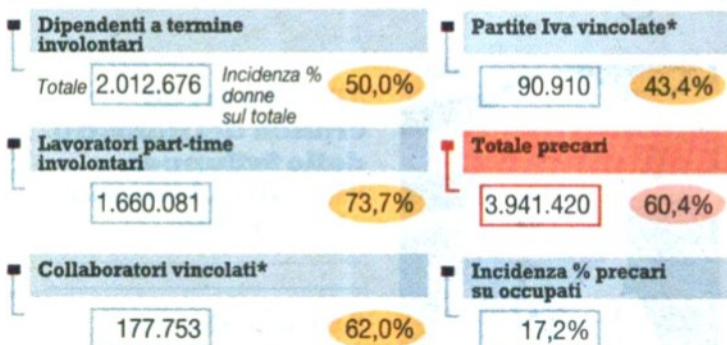
salariale: i lavoratori non avrebbero potuto percepire meno di una certa cifra. Nel documento

finale, invece, il tetto minimo non c'è. Il rischio è che alla fine a pagare siano solo i lavoratori precari e la riforma si traduca in una riduzione del loro salario. In pratica le aziende per pagare la tassa finirebbero per ridurre i salari caricando sulle spalle dei lavoratori i maggiori costi imposti dalla riforma. È evidente che senza un tetto minimo per i contratti precari o a tempo determinato, molti imprenditori finirebbero per praticare questa scorciatoia. Ma è altrettanto vero, fanno notare al ministero, che il tetto da solo non serve a evitare gli abusi. Si cercherà dunque un sistema per tutelare comunque il salario dei precari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I lavoratori precari in Italia

Dati 2010



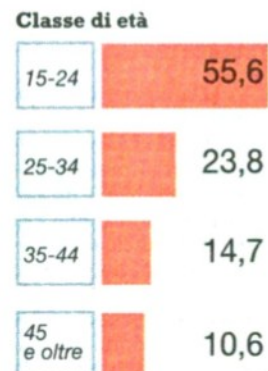
* Tre vincoli: monocommitenza, orari lavoro prefissati, lavoro nella sede del committente
Fonte: Elaborazioni Ufficio studi CGIA su dati Istat

Come si distribuiscono i precari per età

Dati in %

**Il peso dei precari sugli occupati totali**

Dati in %



Il monito di Napolitano

“Basta giovani sfruttati”

Erassicura Idv e Lega: vigilerò sulla fiducia

La Cgil non molla: la controriforma non passerà, se la gente capirà vinceremo

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Per preparare il terreno ai prossimi passaggi parlamentari, partendo da quello sull'articolo 18, non c'è bisogno solo della maggioranza “strana” di Pdl, Pd e Terzo polo. Così ieri il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha ricevuto i capi gruppo della Lega Nord e dell'Italia dei Valori, forze politiche sul piede di guerra per il continuo ricorso del governo Monti ai decreti e al voto di fiducia. Il capo dello Stato non è insensibile a certe grida di dolore. È vero che l'emergenza economica impone tempi stretti e sarebbe bene avere provvedimenti di legge ordinati capaci di marcia speditamente. Ma sono «mancate revisioni di norme costituzionali e parlamentari», per avere questo risultato. Perciò il tema dei troppi decreti si ripete con tutti i governi. «Continuerà — precisa però Napolitano — il mio vaglio rigoroso dei presupposti per ulteriori decreti legge e per il ricorso alla fiducia solo in casi di giustificabile necessità». Parole apprezzate da Idv e Lega.

Non è un intervento diretto sulla riforma del mercato del lavoro, quello del capo dello Stato. Ma è su quella legge che i riflettori sono puntati. In un messaggio al congresso dell'Ugl Napolitano spinge perché si arrivi al traguardo, per evitare che tutto resti com'è. «Le giovani generazioni, sulle quali grava già un debito pubblico che tende a diventare un fardello insopportabile, devo-

no poter accedere al mercato del lavoro in modo che non siano penalizzate da ingiustificate precarietà o da forme inammissibili di sfruttamento», scrive il presidente della Repubblica. Il punto però rimane la flessibilità in uscita, ossia l'articolo 18. E dalla Cgil continuano a giungere un pressing per nulla distensivo sull'esecutivo, su Fornero, sul premier. Devono cambiare idea, superare le loro rigidità. «Non passerà la controriforma del mercato del lavoro — attacca Susanna Camusso —. Se lo capirà la gente vinceremo. Siamo certi di farcela? No. Condurremo la battaglia fino in fondo? Assolutamente sì».

Monti rientra lunedì a Roma, dopo il viaggio in Oriente. Troverà sul suo tavolo gli articoli del disegno di legge Fornero. Il clima surriscaldato di questi ultimi giorni non aiuta il varo di quel testo, già contestatissimo. Ma sono in azione i pontieri. Un messaggio di pace viene anche dal Partito democratico. Enrico Letta, il vicesegretario, posta su Twitter: «Sull'asse Monti-partiti si sono amplificati equivoci che rientreranno rapidamente. Posta in gioco troppo alta. Niente dietrologie». Non stupisce la fonte visto che Letta è tra i tifosi dei tecnici. Ma il testo è concordato con Pier Luigi Bersani. Anche lui vuole spegnere gli incendi e non evocare più “cazzotti”. Segnali analoghi partono dalla Cina, dove lo staff di Monti insiste sull'equivoco, stesso termine usato da Letta. «La frase sul consenso dei partiti va letta nel suo contesto — ripetono gli uomini del Professore —. Non mette in discussione il ruolo delle forze politiche». La tregua, almeno sul piano verbale, è siglata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIFORME E MERCATI

La stretta sul credito



Operazione

L'accordo permette alle imprese di chiedere fino al 31 dicembre la sospensione per un anno del pagamento dei mutui e dei leasing

Al via la moratoria per le pmi Aderiscono le grandi banche

Oggi l'elenco ufficiale da Abi e associazioni imprenditoriali

PROTOCOLLO

Ora si sta lavorando alle misure per finanziare il capitale circolante delle imprese e il recupero dei crediti verso la Pa

Giuseppe Chiellino

MILANO

■ Ad un mese esatto dalla firma nella sede dell'Abi della seconda moratoria sui debiti delle piccole e medie imprese, quasi tutte le principali banche italiane hanno deciso di aderire al protocollo che dalle prossime settimane dovrebbe concedere una boccata d'ossigeno alle piccole e medie imprese strette nella morsa del credit crunch. L'elenco ufficiale sarà diffuso oggi dall'Abi e dalle associazioni imprenditoriali che hanno stretto l'accordo, migliorando la prima moratoria del 2009.

Nel pomeriggio di ieri, tra le grandi banche Banco Popolare non risultava ancora tra gli istituti che avevano accettato la sospensione dei pagamenti delle rate di mutui e prestiti da parte delle Pmi: la decisione di sottoscrivere è arrivata in serata, dopo un'attenta valutazione «del perimetro di adesione» al protocollo.

Il Banco del resto non è l'unico ad aver aderito in extremis. In molti hanno deciso negli ultimissimi giorni. È il caso di Intesa SanPaolo che ha deliberato proprio ieri sera. Nessuno lo ha confermato ufficialmente, ma a frenare i consigli di amministrazione delle banche è stato il pasticcio parlamentare delle commissioni bancarie che un emendamento al decreto sulle liberalizzazioni aveva azzerato. Prima che un decreto del governo, approvato contestualmente al

testo sulle liberalizzazioni rimettesse a posto le cose, il sistema creditizio non si è voluto esporre e ha messo in stand by la moratoria che, nella versione del 2009, secondo i dati dell'Abi è costata una quindicina di miliardi alle banche. Fino ad una settimana fa, solo alcune Banche di credito cooperativo avevano aderito al protocollo.

Oggi, invece, la quasi totalità del sistema creditizio figurerà nella lista. Una delle prime "grandi" ad aderire è stata Banca Monte dei Paschi, e non poteva essere altrimenti, visto che dal Monte proviene il presidente dell'Abi, Giuseppe Mussari. Peralto l'istituto senese proprio ieri ha presentato i conti 2011 chiusi in rosso per 4,69 miliardi (si veda l'articolo a pagina 35). C'è ovviamente il gruppo UniCredit che ha fatto proprio il protocollo nei giorni scorsi, così come ha aderito Ubi banca, con tutti gli otto istituti del gruppo, dalla Popolare di Bergamo a Banca Carime.

All'appello dell'Abi e delle imprese hanno risposto anche Cariparma, la controllata italiana di Credit Agricole, e l'altra "francese", la Bnl (gruppo Bnp Paribas). Così come, negli ultimi giorni, ha sottoscritto il testo anche la Banca popolare di Milano.

Al momento nessuno degli istituti interpellati ha deciso di applicare alle pmi che chiederanno la moratoria condizioni migliori rispetto a quelle "base" previste nel protocollo. Ma è una possibilità che non si può escludere e che, in parte, potrebbe essere affidata alla trattativa tra banca e cliente.

L'attenzione e il lavoro degli istituti di credito e delle imprese guardano già alla prossima

tappa. Le parti, infatti, si sono impegnate a definire, entro aprile, misure per «favorire il finanziamento del capitale circolante connesso alla realizzazione di nuovi ordini ovvero favorire progetti di investimento e il consolidamento delle passività finanziarie» ed per «agevolare un rapido smobilizzo dei crediti vantati dalle imprese nei confronti della Pubblica Amministrazione» rendendo operativi meccanismi di certificazione dei crediti che così possono essere qualificati come «certi ed esigibili». Si sta lavorando anche per valorizzare il ruolo dei Confidi e dei fondi pubblici di garanzia per allargare le possibilità di accesso al credito da parte delle pmi.

La moratoria consente fino al 31 dicembre di quest'anno di chiedere la sospensione per 12 mesi della quota capitale delle rate dei mutui e dei contratti di leasing (sei mesi per quelli mobiliari). Le imprese potranno chiedere anche l'allungamento del periodo di rimborso, anche al termine dell'eventuale sospensiva, distribuendo su un periodo più lungo (massimo tre anni) la quota capitale residua del debito. Sia la moratoria vera e propria che l'allungamento delle rate non comporta l'aumento del tasso di interesse originario del finanziamento oggetto della misura di agevolazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BOCCATA D'OSSIGENO**I MUTUI****Sospensione delle rate**

L'accordo prevede la sospensione per 12 mesi della quota capitale delle rate di mutuo, e per 12 o 6 mesi dei canoni di leasing "immobiliare" e "mobiliare". Ammessi i finanziamenti che non hanno già usufruito della moratoria 2009. Le rate non devono essere scadute da più di 90 giorni.

L'ALLUNGAMENTO**Proroga delle scadenze**

È possibile allungare i mutui fino a 3 anni e prorogare fino a 270 giorni le scadenze a breve termine per esigenze di cassa. 120 giorni in più anche per il credito agrario di conduzione. Ammessi i mutui che non hanno usufruito dell'accordo del 2011 e quelli che beneficiano dell'attuale moratoria ma al termine della sospensione.

I PALETTI**Misure riservate alle Pmi**

Possono beneficiare delle misure le Pmi di tutti i settori. Devono avere meno di 250 dipendenti, fatturato minore di 50 milioni di euro, o un attivo di bilancio non superiore a 43 milioni. Al momento della domanda devono essere "in bonis": non devono avere sofferenze, partite incagliate, esposizioni ristrutturate o scadute

NUOVE TAPPE**Circolante e crediti Pa**

Ora si lavora per definire nuove misure sul capitale circolante e i crediti verso la Pa

Congiuntura. Gennaio-marzo, flessione dell'1,6%

Ocse: rallenta il calo del Pil (-0,1%) nel secondo trimestre

LE STIME CSC

Secondo il Centro studi Confindustria a marzo la produzione industriale fa registrare un +0,1% rispetto a febbraio

LE PREVISIONI GEI

Per l'Osservatorio del Gruppo economisti d'impresa si chiude la fase più negativa degli ultimi sei mesi

ROMA

■ Non sarà un anno facile per l'Italia, ma a partire dal secondo trimestre l'economia comincerà a rifari: il prodotto interno lordo registrerà infatti una flessione dell'1,6% nei primi tre mesi, per poi riportare un miglioramento nel secondo trimestre che dovrebbe chiudere in calo di un marginale 0,1 per cento. È questa la fotografia scattata dall'Ocse nell'aggiornamento a interim sulla congiuntura delle principali economie mondiali presentato ieri a Parigi. «La debolezza della produzione industriale e della fiducia dei consumatori - osserva l'organizzazione - indica una recessione nei due trimestri dell'anno. Detto questo, gli indicatori più recenti sono stati positivi e questo si è tradotto in una proiezione di crescita leggermente migliore per il secondo trimestre». Tanto che Pier Carlo Padoan, capo economista dell'Ocse, ammette che «il momento peggiore per l'Italia sembra essere stato affrontato, ma non siamo ancora in una zona di assoluta sicurezza. Bisogna tenere alta la guardia e proseguire con le riforme perché i mercati rimangono nervosi e non è stata del tutto eliminata l'incertezza».

Quanto alle altre principali economie del Vecchio Continente, a fare da traino è il motore tedesco che, secondo l'Ocse, registrerà una crescita dello 0,1% nel primo trimestre e dell'1,5% nel secondo, mentre la Francia avrà un arretramento in questo trimestre (-0,2%) e una crescita positiva dello 0,9% nel prossimo. La ripre-

sa avrà invece un andamento molto forte al di là dell'oceano. «Le previsioni per la prima metà del 2012 - osserva ancora l'Ocse - puntano nella direzione di un decoupling tra la crescita del Pil negli Stati Uniti (+2,9% nel primo trimestre, +2,8% nel secondo, ndr) e in Canada (+2,5% in entrambi i periodi, ndr) da una parte e in Europa dall'altra. Se per i primi è prevista una crescita robusta, in Europa invece l'outlook rimane debole». E al Vecchio Continente l'Ocse suggerisce anche la strada per invertire la rotta, a cominciare dalla necessità di «aumentare il firewall», cioè la barriera finanziaria di protezione degli Stati. Ma bisognerà spingere anche sul fronte dell'irrobustimento del comparto bancario e sulle riforme strutturali «sia nei Paesi con un surplus che in quelli con deficit nelle partite correnti».

I segnali per l'Italia, nonostante la flessione marcata a inizio anno, sono comunque positivi. Come conferma anche il Centro studi di Confindustria che ieri ha diffuso la sua indagine rapida sulla produzione industriale: a marzo, rilevano da Viale dell'Astronomia, si registra infatti un +0,1% su febbraio, quando è stato stimato un calo dello 0,8%, determinato anche da avverse condizioni meteorologiche. La distanza dal picco precrisi (aprile 2008) è di -21,9%, mentre il recupero dell'attività dai minimi della recessione (marzo 2009) si attesta al +5,8 per cento. Le commesse in volume hanno registrato in marzo un decremento: -0,8% su febbraio e

-3,4% su marzo 2011. In febbraio erano diminuite dello 0,1% su gennaio e del 2 per cento annuo.

Nel primo trimestre del 2012, poi, il Csc stima una riduzione della produzione di -2,2% sul quarto trimestre 2011, che aveva registrato un -2,1% sul precedente. Le informazioni disponibili delineano quindi per il secondo trimestre un'attenuazione della discesa: la variazione ereditata dal primo è sostanzialmente nulla (-0,2%) e l'indagine Istat presso le imprese manifatturiere segnala in marzo un miglioramento delle attese sul livello a tre mesi di produzione e ordini (per entrambe le variabili i saldi dei giudizi sono saliti a +2, dallo zero di febbraio).

Buone notizie per l'economia italiana arrivano infine dall'Osservatorio congiunturale organizzato trimestralmente dal Gei (Gruppo economisti d'impresa) per fare il punto sulla congiuntura. Con il primo trimestre 2012, rileva l'Osservatorio che si è svolto ieri presso la sede di Sace, «si chiude la fase più negativa degli ultimi 6 mesi. Rimangono tuttavia numerosi motivi di incertezza che collocano il risultato dell'intero anno a -1,4%». Sugli scenari futuri, osserva Alessandra Lanza, presidente del Gei, «pesano da un lato l'incognita dell'andamento del prezzo del greggio, che continua a scontare le tensioni geopolitiche nell'area mediorientale, e il rischio di ridimensionamento della domanda estera».

Ce. Do.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il trend**INDAGINE RAPIDA CSC**

Variazioni percentuali tendenziali della produzione industriale

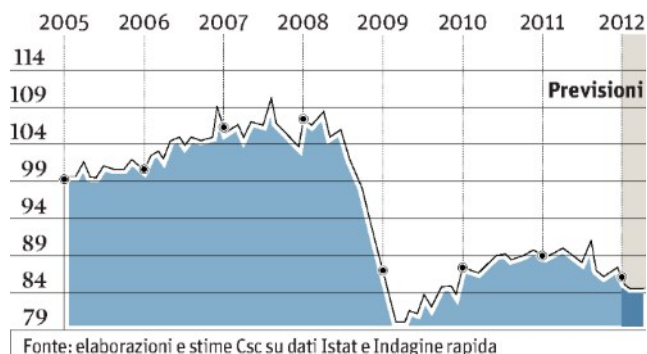
	Indice grezzo	Indice corretto per i giorni lavorativi			Ordinativi
		Grezzo*	Destagionalizzato		
			Livello**	Var % cong.	
Febbraio	-3,7	-7,1 (+1)	84,5	-0,8	-2,0
Marzo	-6,9	-6,9 (0)	84,6	0,1	-3,4

(*) differenza giorni rispetto all'anno precedente; (**) 2005=100

Fonte: Indagine Rapida CSC, marzo 2012

PRODUZIONE INDUSTRIALE

Indice destagionalizzato. Base 2005=100



Nella bozza di accordo
sale a quota 940 miliardi

Il Fondo salva-Stati raddoppia oggi via libera dall'Ecofin

ANDREA BONANNI
A PAGINA 7

L'analisi

Ipotesi di compromesso per l'Eurogruppo di oggi. Potenza di fuoco massima fino al 2013

Fondo salva-Stati da 940 miliardi da sbloccare in parte all'unanimità

ANDREA BONANNI

COPENAGHEN — Sul rafforzamento del fondo salva-Stati si profila un compromesso al rialzo, che i ministri dell'Eurogruppo dovrebbero approvare oggi nella loro riunione informale a Copenaghen. Secondo la bozza messa a punto dagli "sherpa" dei ministri, alla fine, la cifra che potrebbe essere mobilitata in caso di emergenza, e con il consenso unanime di tutti i Paesi interessati, arriverebbe a 940 miliardi di euro.

Finora il braccio di ferro era tra chi, come il Fondo Monetario internazionale, la Commissione e diversi Paesi tra cui la Francia, chiedevano di creare un *firewall* di circa mille miliardi di euro, e la Germania che, come al solito, giocava al ribasso. Per molti mesi la cancelliera Angela Merkel e il suo ministro delle finanze Wolfgang Schäuble hanno preteso che il nuovo fondo salva-Stati, Esm, dotato di una capacità di intervento di 500 miliardi di euro, assorbisse gli impegni e le disponibilità del vecchio fondo provvisorio Efsf, che era dotato di 440 miliardi di cui 200 già impegnati. In pratica, dunque, l'aumento del *firewall* europeo si sarebbe ridotto a soli 60 miliardi di euro, e la capacità di intervento rimasta sarebbe stata di appena 300 miliardi. Una cifra chiaramente inadeguata sia ad aiutare un Paese di grandi dimensioni, come l'Italia e la Spagna, sia ad intervenire sul mercato dei titoli di stato sostituendosi alla Bce, sia a sostenere la ristrutturazione del sistema bancario.

Dopo l'approvazione del Tratta-

to sulla governance di bilancio, la Cancelliera ha però, come previsto, allentato un poco i cordoni della borsa. Ma non troppo. La concessione tedesca è arrivata fino a prevedere che il nuovo fondo Esm aggiungesse alla propria disponibilità di 500 miliardi anche la responsabilità dei 200 già impegnati dall'Efsf, portando così l'entità complessiva del "firewall" a 700 miliardi. La tesi tedesca è che in realtà, se tutti i governi rispettassero gli impegni di bilancio come si sono vincolati a fare con il Trattato, del Fondo salva stati non ci sarebbe di fatto bisogno. Ma questa visione è stata contestata da tutti. Sia il Fmi, sia la Commissione europea, sia diversi Paesi, primo fra tutti la Francia, hanno avanzato la cifra di circa mille miliardi come un "firewall" plausibile, in grado di prevenire attacchi speculativi da parte dei mercati. Il compromesso messo a punto si avvicina in realtà a questa cifra, pur consentendo ai tedeschi di dire che i loro paletti sono stati rispettati. La bozza su cui i ministri discuteranno questa mattina prevede infatti di sommare i 500 miliardi dell'Esm ai 440 del vecchio Efsf (di cui duecento sono già impegnati). L'Efsf resterebbe in vita fino al luglio del 2013. Ma i suoi 240 miliardi di finanziamenti ancora disponibili potrebbero essere sbloccati solo «in circostanze eccezionali, sulla base di una decisione unanime dei capi di governo e qualora i fondi dell'Esm risultino insufficienti».

L'accordo consente di accontentare tutte le esigenze. I mercati ricevono un messaggio forte, e cioè che in caso di necessità l'Unione

monetaria è in grado di sbloccare nuovi finanziamenti pari a 740 miliardi (cui si dovrebbero in teoria aggiungere circa 250 miliardi del Fmi). La Germania vede riconosciuto il fatto che il nuovo Fondo resta a 500 miliardi, cui si aggiungono i 200 già impegnati per Irlanda, Grecia e Portogallo. Il possibile utilizzo dei 240 miliardi del vecchio fondo è limitato fino al luglio 2013. Dopo quella data, se tutti i governi avranno riportato i bilanci in sostanziale pareggio, la possibilità di un massiccio attacco speculativo contro grandi Paesi come la Spagna, la Francia o l'Italia dovrebbe in realtà essere scongiurata.

Si è deciso anche di accelerare il versamento delle rate per il finanziamento dell'Esm, che sarà completato in tre anni anziché in cinque come previsto inizialmente. I 500 miliardi del nuovo fondo potranno essere utilizzati non solo per prestiti a Paesi sotto attacco, ma anche per interventi di calmiera sul mercato dei titoli di stato (un onere finora sulle spalle della Bce) e per aiuti alla ricapitalizzazione del sistema bancario europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il differenziale con la Germania risale a 345 punti. Napolitano: basta giovani sfruttati

Borsa e spread, torna la paura

Male i titoli bancari, Piazza Affari perde oltre il 3%

Giornata di tensione sui mercati finanziari, torna la paura: indici di Borsa giù, differenziale di rendimento tra Btp decennali e Bund tedeschi in rialzo. Lo spread ha toccato quota 345, per poi attestarsi a 340. Borse europee deboli, con Piazza Affari di gran lunga la peggiore del Continente, affossata (-3,3%) soprattutto

dai titoli bancari. A Piazza Affari non hanno fatto bene le stime Ocse e anche la previsione del governo di recessione che proseguirà per tutto l'anno. Il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera: riforme strutturali contro la crisi.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Borse: l'Europa cade, Milano la peggiore

Dopo i recuperi lo spread si riavvicina a quello spagnolo. Piazza Affari giù del 3,3%

Non saremo fuori dalla crisi fino a quando il debito non sarà tornato a livelli più contenuti

Pier Carlo Padoan capo economista dell'Ocse

Bond per 8 miliardi

Il Tesoro ha collocato Btp e Cct per oltre 8 miliardi: tassi in calo e forte domanda

MILANO — La corsa, se così può essere definita, è ricominciata una decina di giorni fa. A gennaio lo spread aveva iniziato a scendere, toccando con 278 punti base il minimo dall'estate proprio il 19 marzo. Poi la lenta crescita, che ha portato ieri il differenziale tra il Btp decennale e il Bund tedesco a 345 per poi attestarsi a 340, accorciando la distanza dal Bonos (365).

È uno dei risultati di una giornata tesa sui mercati, condizionata dai timori suscitati dai dubbi di Standard & Poor's sull'efficacia del piano di salvataggio della Grecia e dalla paura di una ristrutturazione del debito della Spagna (ieri paralizzata dallo sciopero generale contro l'austerità). Effetto domino. Le Borse europee hanno chiuso in negativo. La peggiore è stata Milano: il Ftse-Mib ha perso il

3,3%. Londra ha ceduto l'1,15%, Francoforte l'1,77%, Parigi l'1,43%. Solo Madrid ha perso meno di un punto (-0,87%). L'indice di Piazza Affari ha risentito anche di problematiche «interne», evidenti negli scivoli del Monte dei Paschi (-10,97%), che ha trascinato in giù anche gli altri titoli bancari, e della galassia Ligresti (Fondaria Sai -14,03%, Premafin -13,77%).

I mercati americani, invece, hanno chiuso stabili (Dow +0,16%, Nasdaq -0,3%) recuperando una seduta cominciata in modo negativo dopo i dati sul Pil Usa che, confermando una crescita del 2,9% nel primo trimestre e del 2,8% nel secondo, hanno deluso le attese. Le parole del presidente della Fed Ben Bernanke sono arrivate a Borse aperte. E nonostante la cautela, la moderata apertura deve aver rassicurato i mercati: il tasso di disoccupazione «rimane dolorosamente alto», ha spiegato, e il ritmo della ripresa «è stato estremamente fiacco» però il quadro generale ora consente

miglioramenti «lenti ma continui».

L'Ocse ieri ha pubblicato anche le previsioni sull'Italia. Il nostro Paese resterà in recessione almeno per tutta la prima metà dell'anno. «Si tratta però di elementi già noti» spiega Paolo Ciocca del Servizio studi Bnl: «Già a gennaio Bankitalia aveva detto che il Pil sarebbe calato dell'1,5%, il che significa che la recessione sarebbe continuata». Le piazze finanziarie avrebbero dovuto aspettarselo. Dunque, il crollo di Piazza Affari pagherebbe soprattutto «la tendenza dei mercati nel valutare troppo negativamente i diversi dati come conseguenza delle esperienze degli ultimi mesi». Ad esempio è passato inosservato che a marzo il tasso di disoccupazione tedesco, annunciato sempre ieri, è sceso al 6,7%. «La ripresa del mercato del lavoro in Germania è importante — conclude Ciocca — perché è la principale destinazione del nostro export. Quanto allo spread, bisogna tenere presente che le ultime aste di titoli di

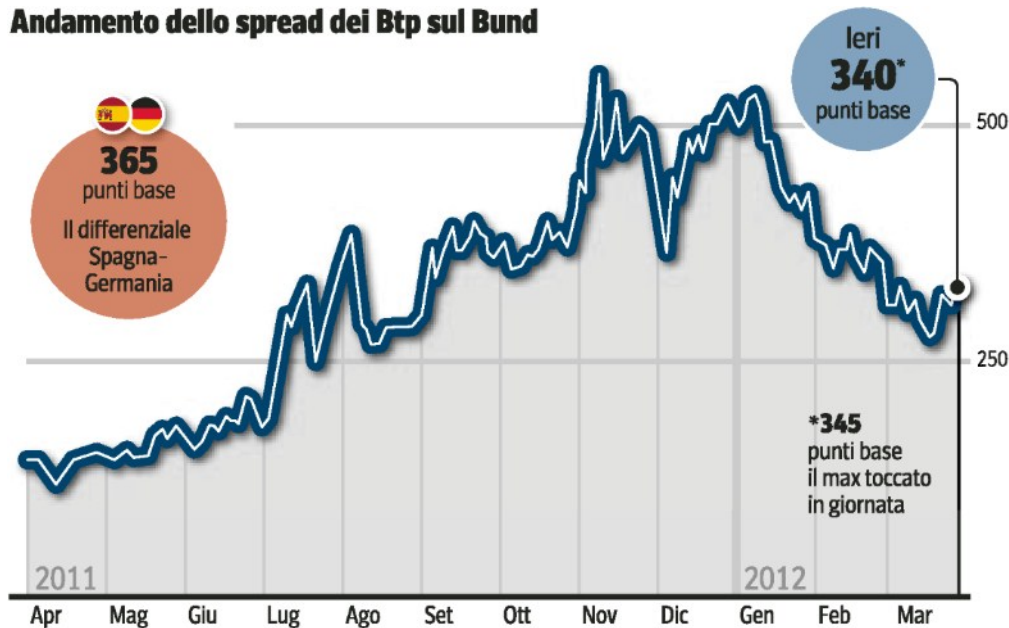
Stato sono andate bene e ciò è fondamentale per il rifinanziamento del debito». A conferma, ieri il Tesoro ha collocato 8 miliardi di euro in Btp a 5 e 10 anni, con tassi in lieve calo. A muovere lo spread sul mercato secondario, secondo Nicola Frondizi di Augustum Opus Sim sono state «le prese di benedizio»: «A fine trimestre gli operatori che nei mesi passati avevano fatto incetta di titoli italiani e dei Paesi periferici hanno voluto incassare. Se nei prossimi giorni si invertirà la tendenza si avrà la controprova». Oggi i ministri delle Finanze dell'area euro dovranno decidere l'ammontare delle difese anti crisi e dei fondi salva Stati.

Francesca Basso

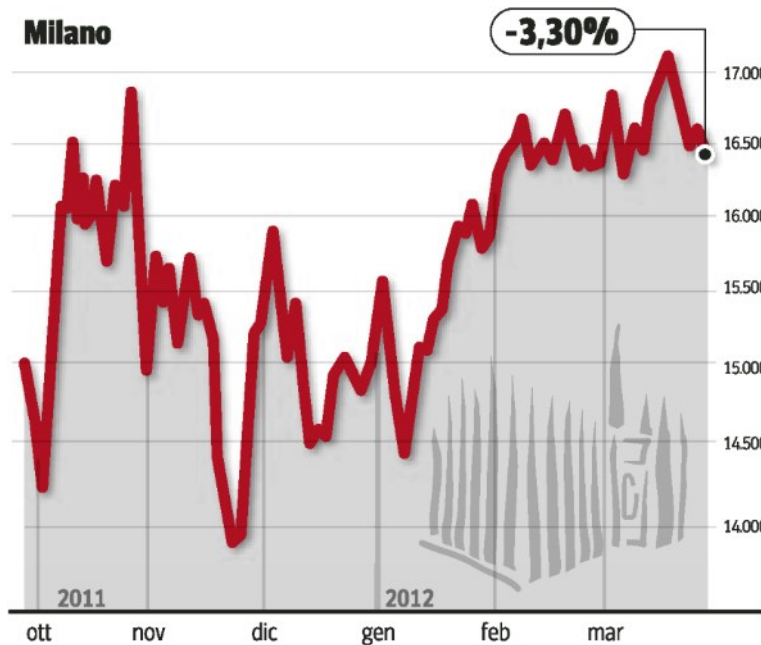
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Andamento dello spread dei Btp sul Bund



Milano

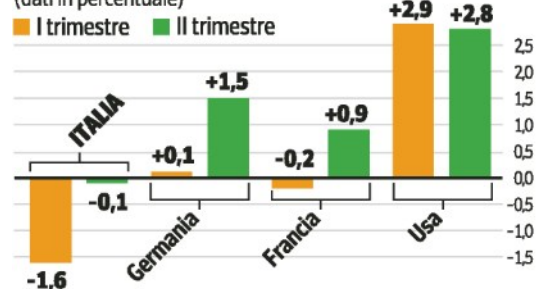


I maxi ribassi

Fondiaria Sai	-14,03%	Banco Popolare	-7,41%
Dmail Group	-13,97%	Ubi banca	-6,55%
Premafin	-13,77%	B Pop E. Rom	-6,35%
Mps	-10,97%	Unicredit	-5,81%
Bpm	-10,44%	Intesa SanPaolo	-5,33%

Il Pil secondo le previsioni dell'Ocse

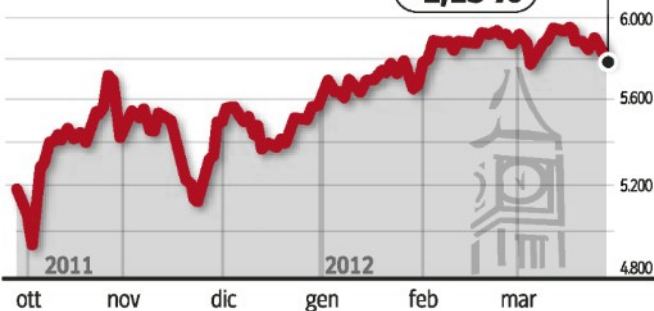
(dati in percentuale)



Le piazze europee

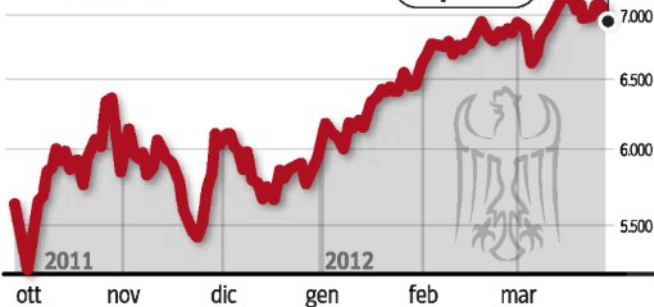
Londra

-1,15%



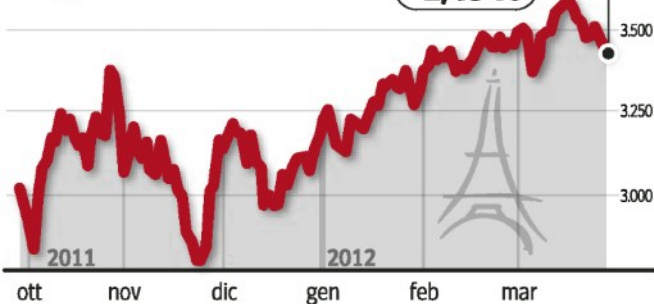
Francoforte

-1,77%



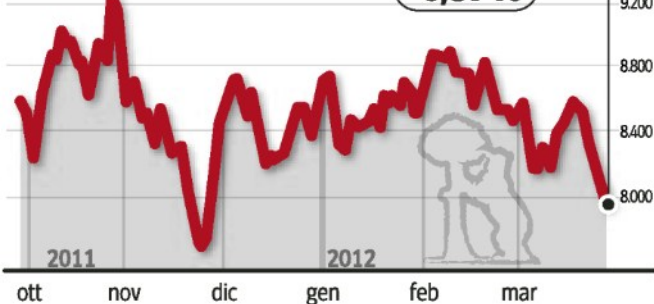
Parigi

-1,43%



Madrid

-0,87%



Bernanke



Il presidente della Fed: negli Usa disoccupazione dolorosamente alta e ripresa molto fiacca



Schäuble



Il ministro tedesco: i fondi europei con risorse pari a 800 miliardi riusciranno a convincere i mercati



Baroin



Il ministro francese: vogliamo che il «firewall» si avvicini a 1.000 miliardi di euro

L'economista Veron

«È finita l'euforia di inizio anno L'economia ristagna, più difficile risanare»



L'economista francese Nicolas Veron, fa parte del think tank Bruegel di Bruxelles



Il problema greco non è stato risolto. In Grecia è in atto una spirale depressiva

MILANO — «Che cosa è accaduto all'improvviso a Borse e spread? I mercati hanno delle fasi. Abbiamo avuto una lunga fase positiva, perché da metà dicembre a oggi abbiamo ricevuto tante buone notizie: l'iniezione di liquidità della Bce, le riforme strutturali varate da Mario Monti. E si è diffusa la percezione che la Germania avesse cambiato atteggiamento nei confronti dell'eurozona, diventando più costruttiva. Perfino la ristrutturazione del debito greco con i creditori privati è filata liscia contribuendo a mandare un segnale positivo. Ma quella fase è finita», sostiene Nicolas Veron, economista che si divide tra il Peterson Institute for International Economics di Washington e il think tank Bruegel di Bruxelles.

E adesso che succede?

«I mercati sono in entrati in una fase più prudente. Riconoscono che Spagna e Italia hanno difficoltà, ma anche la Francia ha problemi. Non mi aspetto però una correzione drammatica, piuttosto è finita l'euforia che abbiamo visto di recente».

Ha citato la Grecia, che ha evitato un default disordinato ma non ha risolto i problemi di competitività. Atene avrà bisogno di un terzo salvataggio o sarà costretta ad abbandonare l'euro alla fine?

«L'opinione generale oggi è che i leader dei Paesi europei, Germania inclusa, faranno di tutto perché la Grecia resti nell'eurozona. Ma il problema greco non è stato risolto. In Grecia è in atto una spirale depressiva e ormai pochi investitori credono che un terzo salvataggio possa essere evitato. La vera domanda semmai è se un nuovo intervento sarà

abbastanza e come sarà gestito nel resto d'Europa».

Veniamo all'Italia. Nonostante i buoni risultati nelle ultime aste dei titoli pubblici, ieri Piazza Affari è stato il listino peggiore in Europa e lo spread tra il Btp decennale e il Bund tedesco è tornato a toccare i 345 punti base. Crede che pesi l'incertezza sulla riforma del lavoro o la paura di un nuovo «contagio» originato dalla Spagna?

«E' semplicemente un momento difficile per l'economia italiana. Monti ha convinto gli investitori che è molto serio nel voler realizzare le riforme strutturali di cui il Paese ha bisogno. E nel breve periodo non ci sono alternative politiche al suo governo. Detto questo, l'economia italiana è in cattiva salute ed è difficile vedere da dove la crescita possa arrivare. Il calo nei rendimenti dei titoli pubblici, che abbiamo visto negli ultimi mesi, è più legato alle prospettive future che alla situazione attuale. Ovvio poi che in economia è tutto collegato, perciò se l'economia va male, sarà più difficile pareggiare il bilancio e lo spread ne risente. Ma c'è una buona notizia».

Qual è buona notizia?

«Il differenziale tra i titoli di Stato decennali portoghesi e i Bund tedeschi per la prima volta questa settimana è sceso sotto la soglia psicologica del 10%: alla fine gli investitori hanno capito che il Portogallo non sarà una nuova Grecia, ma assomiglia di più all'Irlanda. E' un fatto importante anche per Spagna e Italia».

Quando e come finirà la crisi del debito sovrano?

«Questa crisi ha molte dimensioni, ma al cuore c'è l'inadeguatezza dell'architettura fiscale e politica dell'eurozona. La solidarietà è stata sottostimata. Per riportare la fiducia avremo bisogno di un'Europa più integrata e federale, anche con un maggior coordinamento delle politiche bancarie. Ma è un processo che troverà resistenza e richiederà molto tempo, con una prospettiva di bassa crescita per molti anni. Quanti? Una decade, temo. Non sono pessimista, ma dobbiamo essere lucidi e imparare a vivere con la volatilità».

Giuliana Ferraino

twitter: @16febbraio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Antitrust tira le orecchie ai ministri

“Ignoti i redditi di un familiare su tre”

E Pitruzzella attacca il conflitto d'interessi: legge inefficace

La norma prevede il deposito delle situazioni dei parenti entro il secondo grado

Le dichiarazioni presentate sono 173 su 247, l'authority ha inviato i solleciti agli inadempienti

EMANUELE LAURIA

ROMA — La pubblicità dei redditi, per il governo Monti, è ancora un'incompiuta. Perché se è vero che il premier e la sua squadra hanno presentato a metà febbraio, proprio a ridosso della scadenza dei termini previsti dalla legge, le proprie dichiarazioni patrimoniali, non altrettanto hanno fatto a tutt'oggi i loro parenti. Lo ha denunciato ieri, nel corso di un'audizione alla Camera, il presidente dell'Antitrust Giovanni Pitruzzella: «Le dichiarazioni pervenute sono 173 su un totale di 247 familiari obbligati». Quasi il trenta per cento dei redditi richiesti, insomma, rimane oscuro. Per questa ragione, ha fatto sapere Pitruzzella, l'authority ha inviato note di sollecito ai familiari inadempienti. La legge prevede che siano depositate le situazioni patrimoniali di coniugi e parenti entro il secondo grado, allo scopo di verificare arricchimenti “sospetti” che potrebbero rivelare conflitti d'interessi di ministri e sottosegretari. Pitruzzella non ha rivelato chi manca ancora all'appello, ma si tratterebbe di congiunti di esponenti di governo non di primo piano. Di certo, il sito del governo non offre sotto questo punto di vista elementi confortanti. Il premier Mario Monti dà l'esempio, pubblicando oltre al proprio reddito (oltre un milione e mezzo di euro nel 2010) quello della moglie Elsa Altonioli, decisamente più basso: 20.894 euro. Non si sottrae alle comunicazioni sulla situazione patrimoniale della coniuge neppure il ministro per la coesione territoriale, Fabrizio Barca. Anche lui affianca al pro-

prio reddito (160.484 euro l'anno scorso) quello della moglie, la portoricana Clarissa Borsford (24.004 euro). Per il resto, solo i sottosegretari Antonio Catricalà (presidenza) e Tullio Fanelli (Ambiente) fanno cenno sul web a redditi o proprietà dei congiunti. Non esattamente una prova di trasparenza a tutto tondo.

Pit

ruzzella, nella sua relazione a Montecitorio, definisce «molto elevato» il numero delle situazioni di incompatibilità rimosse spontaneamente dai componenti del governo Monti o cessate su sollecitazione dell'authority. Le più rilevanti quelle dei ministri Pro-fumo e Clini, che si sono dimessi in extremis dal Cnr e dall'Area science park. I casi di incompatibilità rimossi in fase preistruttoria sono stati 182, rispetto ai 120 del governo Berlusconi che pure vantava un numero di ministri superiore.

Fenomeno che lo stesso presidente dell'Antitrust attribuisce alla «particolare composizione dell'esecutivo in carica, fra i cui titolari non figurano membri del Parlamento».

Ma Pitruzzella lancia l'allarme: «C'è ancora molto da fare per rendere la disciplina in materia di incompatibilità più efficace. La legge italiana rinuncia a prevenire la situazione di conflitto d'interessi e lo affronta solo quando sorge, in modo assai com-

plesso sotto il profilo dell'accertamento e del tutto inefficace sotto quello dell'enforce-

ment». L'Italia, ha ribadito Pitruzzella, nell'azione preventiva e repressiva dei conflitti d'interesse «è in ritardo rispetto al resto d'Europa e agli Usa». Il legislatore, secondo il presidente dell'Authority, «ha effettuato una scelta peculiare, al cui premessa è che la mera titolarità di situazioni patrimoniali in potenziale conflitto d'interessi con l'esercizio di funzioni governative non può essere considerata un impedimento all'accesso delle relative cariche». In sostanza, un imprenditore che diventa ministro o capo del governo può «mantenere la proprietà dei beni con il solo divieto astratto di assumere compiti di gestione diretta in società aventi fini di lucro o in attività di rilievo imprenditoriale». E l'accertamento successivo dell'eventuale conflitto di interessi? Difficile da compiere perché i requisiti sono «particolarmente stringenti». E le norme in vigore non consentono l'eliminazione del problema, ma solo una «sanzione irrisoria» nei confronti dei titolari. Le leggi, insomma, sono assolutamente insufficienti: andrebbe chiarito meglio, ad esempio, se la semplice sospensione dall'incarico sia un rimedio idoneo a rimuovere la causa di incompatibilità. E in queste condizioni, è la sintesi del pensiero del presidente, l'Antitrust ha le mani legate.



In regola

**MONTI**

Il premier ha già pubblicato, oltre al proprio, anche il reddito della moglie Elsa Antoniolì: dichiara 20.894 euro

**BARCA**

Anche il ministro Fabrizio Barca ha reso noto il reddito della moglie Clarissa Borsford: 24 mila euro

**CATRICALA'**

Solo Antonio Catricalà e Tullio Fanelli, tra i sottosegretari, hanno pubblicato il reddito delle mogli

GARANTE

Giovanni Pitruzzella, presidente della Autorità Antitrust dallo scorso novembre



IL COSTO DELLE DISTRAZIONI

IL PRECIPIZIO
È ANCORA LÌ

di DARIO DI VICO

Ci consideravamo in salvo e invece non lo siamo affatto. In estrema sintesi è quanto sta avvenendo in queste ore sui mercati finanziari. Lo spread tra Btp e Bund tedeschi in poco tempo è risalito di 50 punti tornando a quota 340 e quel che è peggio il pendolo si è mosso con la rapidità dei giorni dell'incubo. Il vantaggio, seppur relativo, che avevamo conquistato sulla Spagna si è ridotto a 23 punti. La Borsa di Milano ieri ha lasciato sul terreno il 3,3% ed è stato il maggior ribasso europeo della giornata. Eravamo convalescenti, ci siamo descritti come guariti anzitempo e invece siamo costretti ad arrenderci alla cruda verità: siamo ancora malati. E quel che è più grave siamo ricaduti nei vecchi errori, appena il burrone ci è sembrato più lontano tutto è tornato come prima.

Abbiamo rimontato il vecchio teatrino e ognuno ha ripreso in mano quasi in automatico lo stanco copione di sempre. Il giudizio delle forze politiche si è fatto irridente nei confronti dei mercati dimenticando che abbiamo metà del nostro debito collocato all'estero e dobbiamo comunque nei prossimi mesi rinnovarlo. Il dibattito sulla riforma del lavoro è diventato rissoso e la scelta di usare lo strumento del disegno di legge è stata letta come un segno di debolezza del governo e la soluzione più favorevole alle imboscate e alle lusinghe parlamentari. Si è ricreato nei partiti e nelle forze sociali una sindrome del «liberi tutti», l'interesse generale è sparito dai monitor e si è tornati a sostenere le posizioni più intransigenti o comunque inconciliabili tra loro. La responsabilità è stata messa da parte e la rimozione è stata giustificata con l'imminenza delle Amministrative in una manciata di città! Ma attenzione, il nostro tasso di affidabilità internazionale non è ancora tanto diverso

da quello di Atene, Lisbona e Madrid. E se solo il vento dell'inflazione dovesse tornare a spirare, anche solo debolmente, la Bce si vedrebbe costretta a restringere la liquidità piuttosto che allargarla come ha fatto nelle settimane scorse.

Come non bastasse, nella stessa giornata di ieri il ministro Corrado Passera, prima in mattinata ha parlato di una recessione che ci avrebbe accompagnato per tutto il 2012 e poi in serata si è corretto. Lo stesso responsabile dello Sviluppo economico ha spiegato, nel corso dell'audizione parlamentare della mattina, che «si è creato un vero e proprio *credit crunch*». Peccato che lo stesso Passera, non troppi mesi fa (il 22 agosto 2011) al meeting di Comunione e Liberazione a Rimini, quando indossava la grisaglia da banchiere avesse dal palco scandito l'esatto contrario: «Non vedo attitudine o rischio di *credit crunch*». A quale dei due Passera dobbiamo credere, al ministro o al banchiere?

Nell'attesa di sciogliere il rebus le rappresentanze degli imprenditori e degli artigiani continuano a denunciare come le iniezioni di liquidità a basso costo decise da Francoforte non siano arrivate alle aziende. Segnalano che nei giorni scorsi presentando i loro bilanci gli istituti di credito sono stati quantomeno evasivi sul tema. Secondo i dati elaborati dalla Cna, il 24% delle imprese che ha ricevuto cartelle esattoriali da Equitalia vanta crediti nei confronti della pubblica amministrazione ma non ha la possibilità di compensarli e quanto ai pagamenti in ritardo cronico non c'è ancora sul tavolo del governo uno straccio di soluzione. Sommando tutto viene da fare una considerazione amarissima: se esistesse lo spread della serietà correbbe, purtroppo, più veloce di quello dei Btp.

twitter@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PERCHÉ I NUOVI TIMORI

La lezione della crisi non è stata capita

di **Carlo Bastasin**

Come era prevedibile, la crisi dell'euroarea è tornata sull'onda degli stessi problemi degli anni scorsi: timori per la stabilità delle banche; reticenza nell'approntare soluzioni europee; ripensamenti nelle riforme nazionali. A ben vedere le difficoltà della riforma del mercato del lavoro e delle nuove disposizioni anti-corruzione in Italia non sono un caso isolato. Da quando la Bce ha un po' sedato i mercati con le iniezioni di liquidità, nell'euroarea è subentrato un pericoloso autocompiacimento da parte di governi e parlamenti.

Il giorno dopo l'approvazione del nuovo trattato fiscale europeo, Spagna e Olanda hanno tentato di rinnegare i propri impegni di bilancio. La Grecia ha chiesto di allentare il morso della troika in vista delle elezioni e ha cambiato il calendario delle privatizzazioni. In Italia il Parlamento ha rallentato il treno delle riforme. La Germania ha visto nella riduzione degli spread la dimostrazione che sono le buone politiche nei paesi in difficoltà a portare risultati, mentre sarebbe inutile insistere nell'aggiungere nuove risorse ai fondi di stabilità. È probabile infatti che l'Ecofin di domani approvi un aumento dei fondi europei insufficiente e di facciata. Questi comportamenti dimostrano che la lezione della crisi non è stata capita dai parlamenti e dai governi nazionali e che difficilmente i problemi dell'euroarea saranno risolti senza una delega più radicale di sovranità da parte degli Stati. Il paradosso è che più si tarda a coordinare le politiche, più la crisi minaccia i poteri nazionali. Tutti i governi dei paesi in difficoltà sono già caduti. Le voci secondo cui Madrid potrebbe richiedere l'assistenza dei partner, seguendo Grecia, Irlanda e Portogallo, ci riportano alle turbolenze dello scorso autunno. Nonostante quasi tutti i paesi abbiano avviato importanti riforme, la sfiducia è ancora il sentimento dominante. Il credito non arriva all'economia e certamente i risparmi non fluiscono più all'interno dell'euro area.

In queste condizioni è difficile per Grecia, Portogallo, Irlanda, Spagna e Italia recuperare competitività e ridurre il deficit. Con consumi negativi e bassa inflazione l'aggiustamento fiscale diventa più oneroso. Se il risparmio degli altri europei non arriva alla periferia sotto forma di investimento produttivo, l'aggiustamento nei paesi deboli è così difficile che i mercati cominceranno di nuovo a dubitare della sostenibilità dell'euro.

Per ottenere una convergenza nella competitività dell'euroarea i paesi più deboli devono avere un aumento nella loro produttività. Significa creare

un ambiente adatto allo sviluppo di imprese molto produttive che vendendo i loro beni e servizi all'estero migliorano i conti con l'estero e la crescita. In un mercato globale, per essere competitivi non è sufficiente agire su costi, prezzi e salari, è indispensabile offrire il giusto tipo di prodotti con la giusta qualità. Per risolvere i problemi dell'euroarea sono cioè necessarie due cose: che i paesi deboli riducano i costi e che in ragione di ciò ricevano gli investimenti dei paesi più forti.

La cancelliera Merkel parlando con il presidente Monti ha promesso impegno nel promuovere gli investimenti tedeschi in Italia. Tuttavia la cancelliera ha posto una condizione, che il governo faccia il necessario per combattere la corruzione nel paese. Invece proprio su questo aspetto si sono mosse le artiglierie dei partiti, con la famosa telefonata di Cicchitto al premier, intese a tenere sotto controllo il progetto di riforma anti-corruzione che il governo era prossimo a discutere.

E' bene capire che Angela Merkel ha fatto le stesse promesse a Madrid, Lisbona e Atene. Per l'Italia sarebbe un doppio errore non offrire l'ambiente adeguato ad attrarre gli investimenti esteri. Il surplus di risparmio tedesco infatti dovrà prendere la strada dell'estero presto. L'alternativa è che il risparmio resti ingabbiato in ogni paese dell'euro, come negli ultimi mesi. In tal caso avremmo più crescita in Germania e meno nella periferia, ma anche più inflazione nei paesi che hanno eccesso di risparmio (già si vede nel mercato immobiliare tedesco) e più deflazione in quelli in deficit. Una condizione pericolosa: in tutti i paesi la politica monetaria unica apparirà sbagliata. Alla lunga la sostenibilità dell'euroarea sarebbe messa in discussione dai mercati e dai cittadini.

cbastasin@brookings.edu



LA LETTERA

Lotta all'evasione e drammi umani Non siamo giustizieri delle tasse

ATTILIO BEFERA*

Caro Direttore, l'ultima cosa che avrei desiderato in questi giorni sarebbe stata quella di commentare la notizia dell'artigiano che si è dato fuoco a Bologna di fronte a un ufficio dell'Agenzia delle entrate. La ragione per cui avrei volentieri evitato qualsiasi commento mi pare evidente.

Di fronte a una notizia così terribile, credo che l'unica reazione umanamente sensata sia, almeno nell'immediato, solo provare dolore e pena profonde, immaginando quale possa essere stato il peso schiacciante delle sofferenze che hanno indotto questa persona a spezzare la sua vita e a segnare per sempre quella delle persone a lui più care.

Naturalmente, so che queste parole potranno sembrare a taluni (non pochi, temo) alquanto curiose, se non addirittura ipocrite. Nell'articolo apparso sulla Stampa viene tirata in ballo, come spesso capita, Equitalia, che però nella particolare vicenda non aveva avviato alcuna azione di recupero coattivo. Si è trattato nel caso specifico di accertamenti effettuati dall'Agenzia delle entrate per violazioni di una certa rilevanza, anche penale, di norme tributarie. Questi accertamenti sono stati giudicati corretti dalla Commissione tributaria, ma nulla era stato ancora riscosso.

Partendo comunque dalla vicenda dello sfortunato artigiano di Bologna, l'articolo vira subito sul problema più generale dei rapporti tra piccoli imprenditori ed Equitalia, e non so quindi quale spazio autentico di sentimenti posso aspettarmi venga concesso a chi, come me, ha avuto l'incarico di presiedere un'istituzione - Equitalia, appunto - dipinta da certa pubblicistica come un'organizzazione di vampiri, la cui missione sarebbe quella di ves-

sare i cittadini, alle prese con una crisi economica senza precedenti. Dovendo tuttavia fare un lavoro spiacevole, non posso che avere rispetto per qualunque mestiere, e il mestiere di chi scrive in un giornale non è solo quello di dare le notizie, ma anche di commentarle come meglio crede. E questo mi obbliga, di rimando, a qualche considerazione.

In estrema sintesi, Michele Brambilla osserva, da un lato, che non bisogna arretrare neppure di un millimetro nella lotta all'evasione fiscale, ma che bisogna, dall'altro, evitare che essa si trasformi in una caccia alle streghe. Messa così la questione, chi potrebbe mai dissentire? Ma poiché non era sicuramente nelle intenzioni dell'estensore dell'articolo cavarcela con soluzioni apparenti o facili dichiarazioni retoriche, sono indotto a scendere nel concreto, e a formulare, dal mio punto di vista, il problema cruciale nel modo più esplicito possibile, evitando scappatoie e infingimenti, tanto più inaccettabili di fronte a vicende come quella di cui stiamo parlando. Il problema è alla fine questo: «Cosa dovrebbe o potrebbe fare l'Agenzia delle entrate per evitare che simili tragedie si ripetano?». Poiché l'esistenza di ognuno di noi è alla fine insondabile, e nessuno è in grado di prevedere a quale esito possa portarci una sequenza di sventure, l'unica risposta idonea a scongiurare evenienze del genere potrebbe riassumersi nella seguente massima: «Astieniti dal fare il tuo dovere, perché non puoi mai sapere quale dramma umano potrebbe scaturirne, tanto più che un errore è sempre possibile, per quanto si faccia per evitarlo».

E' questo che si vuole? O si vuole che il legislatore attribuisca all'Agenzia delle entrate il diritto di arrogarsi la decisione di stabilire, caso per caso, quale sia - nell'avanzare una determinata pretesa - la sofferenza «giusta» che si può tranquillamente infliggere, costi quel che costi, o la «sofferenza ingiusta» che non va invece inflitta, derogando così,

con assoluta discrezionalità, alle norme generali della legge?

A questo punto, se al personale di Equitalia viene attribuita la patente di «vampiri», a quello dell'Agenzia delle entrate verrebbe attribuita quella di «giustizieri», con buona pace della distinzione fra «giustizia» e «giustizialismo» su cui Brambilla opportunamente pone l'accento.

Se la prima nomea mi indigna (ma con il tempo ci si rassegna quasi a tutto), la seconda sgomenterebbe credo chiunque. Per fortuna, nessuno si sogna una soluzione del genere. Per il resto, l'articolo della Stampa, traendo sempre spunto dall'episodio di Bologna, formula rilievi su punti non secondari del sistema fiscale italiano, e anzi dell'intero ordinamento, compreso quello della giustizia civile, valutandone a grandi linee l'impatto sulla piccola e media impresa, anche in termini di equità complessiva. È una tematica prettamente politica sulla quale non è mio compito pronunciarmi, e tanto meno avrei l'animo di farlo in un momento del genere. L'unica cosa che mi sento adesso di dire è questa: il Paese per il quale lavoriamo non è un'entità astratta e impersonale. E' una moltitudine di persone in carne ed ossa, la cui vita e quella delle loro famiglie dipendono anche dai beni e dai servizi pubblici finanziati con le imposte. E per quanto possa suonare incredibile, fra queste persone c'è anche, con la sua famiglia, il nostro concittadino di Bologna, che mi auguro di cuore sopravviva alle sue commoventi parole di addio.

*** direttore generale
dell'Agenzia delle Entrate**



L'urlo degli artigiani: «Le tasse ci strozzano»

Dal piccolo imprenditore al commerciante, lo sfogo di chi si sente assediato da cartelle esattoriali e nuove imposte

le testimonianze

Le storie arrivate al «Giornale.it»

C'è il piccolo imprenditore, c'è la coppia di negozianti, l'artigiano, il lavoratore autonomo per conto della pubblica amministrazione, l'agente di commercio o chi s'è messo in proprio nel turismo. Tutti loro hanno qualcosa in comune: adesso proprio non ce la fanno più. Spremuti, strozzati, angosciati dal Fisco che li insegue senza tregua. Succede

quando lo Stato sembra non avere pietà per le vite ordinarie degli italiani, trasformati in incubo quotidiano tra code per la rateizzazione di un conto in sospeso presso Equitalia e minacce di pignoramento sulle spalle. L'urlo di protesta dei lettori giunge al sito internet del «Giornale» (www.ilgiornale.it). Ecco solo alcune delle centinaia di

e-mail inviate al nostro quotidiano per raccontare in prima persona il disagio e la disperazione, specie dopo gli ultimi drammatici episodi di cronaca di Bologna e Verona e la stretta fiscale attuata dal governo dei tecnici. Ma è anche una richiesta di aiuto da parte di chi si sente, lentamente, uccidere di tasse.

IL PROPRIETARIO D'AZIENDA

**La mia ditta è fallita
Disoccupato a 60 anni
con 30mila euro di debiti**

Mi chiamo Giulio M., ho 60 anni e sono della provincia di Biella, in Piemonte. Per raccontare le mie disavventure con il fisco ci vorrebbe molto spazio e tempo ma mi limito a fare un riassunto.

Nel 1988 avevo una ditta con circa 100 dipendenti che lavorava per Telecom Italia. Telecom non ci ha pagato fatture per 500.000 euro, causando il fallimento della mia ditta. Sono iniziati i problemi con il fisco che hanno coinvolto me e la mia famiglia. Per lavorare ho rilevato un bar che gestivo con mio figlio. Le tasse elevate, sommate e una serie di costi troppo alti ci hanno indotto, dopo 5 anni, a cedere il bar ma con un incremento del mio debito con Equitalia Sestri.

Altre imposte relative alla casa si sono aggiunte aumentando ulteriormente il debito verso Equitalia Sestri che ora ammonta a circa 30.000 euro.

Adesso la situazione è la seguente: ho 60 anni, non ho un lavoro e non lo trovo; non ho alcun sussidio (disoccupazione, mobilità, cassa integrazione o altro); non ho soldi. Io ho la fortuna di avere un carattere forte e resisto a queste situazioni di stress ma capisco quanti, come il muratore che si è dato fuoco l'altro giorno a Bologna, non resistono e compiono gesti estremi. Non voglio aggiungere altro.

Giulio M.

LA COMMERCIANTE

**Clients in calo e balzelli
non resta che chiudere**

Sono una commerciante, vi racconto cosa tutto dobbiamo affrontare ogni santo giorno per restare aperti. Ormai ci resta solo il necessario per sopravvivere. Vi elenco: affitto locale, acqua, telefono, internet, commercialista, Inps, Tarsu, tassa «sull'ombra», quota associazione commercianti, commissioni bancarie sullo scoperto, assicurazioni furgone, bollo, Iva, riscaldamento... Qualcuno si chiederà «perché non abbassate la serranda»? Ma dove c... andiamo? Tutti a casa di Monti!

Violetta P.

LA EX ALBERGATRICE

**Per tirare a campare
lavoro a ore e in nero**

Mi chiamo Tiziana, ho 55 anni. Avevo un'attività nel settore alberghiero a conduzione familiare. Nel 2004 ho subito una truffa: ho perso tutto. Lavoro, irisparmi di una vita, e da allora sto aspettando che un giudice mi faccia ottenere giustizia... nel frattempo alla mia età non ho trovato lavoro e mi arrangio facendo ore in nero dove capita... ma non arrivo mai a metà mese. Mi sono rivolta ai servizi sociali del Comune: le casse sono vuote. Inutile dirvi che l'idea di farla finita c'è ogni giorno...

Tiziana (Bergamo)



LA COPPIA DI NEGOZianti**Niente assegni familiari con 9 figli da crescere**

Lo e mio marito insieme a un amico abbiamo aperto un piccolo negozio di materiale elettrico 6 anni fa. Abbiamo rispettivamente 9 figli noi (cinque naturali, due adottati, due in affido) e 6 il nostro socio. Come artigiani non abbiamo accesso agli assegni familiari. Il negozio non va bene e dovremo chiudere a breve. Ci sentiamo dimenticati e sfruttati. La grande preoccupazione è per mio marito che sente il peso di non riuscire a mandare avanti i figli negli studi o fra un po' nemmeno più a mantenerli. **Marsca e Lorenzo G.**

L'AGENTE DI COMMERCIO**Dovrò vendere la casa per versare gli arretrati
Ho già tentato il suicidio**

Mi chiamo Paolo, sono un agente di commercio, lavoro da tanti anni, oltre quaranta, e ho sempre pagato tutte le tasse. Premetto che nella nostra categoria per avere il compenso provvisorio si deve tassativamente fare fattura. Le spese che si possono recuperare sono davvero limitatissime. Tre anni or sono, dopo una vita di sacrifici, ho deciso di comprarmi una casa, solo per migliorare la mia qualità di vita. Purtroppo ho fatto un investimento errato, spendendo più soldi di quanti potevo spenderne. Non sapendo come fare. Non ho pagato tasse, Inps, Irap ecc. ma denunciando regolarmente ciò che dovevo allo Stato. Questa mi hanno detto che si chiama «elusione» e non «evasione». Adesso lavoro per pagare cifre da paura per l'ufficio delle Entrate, ma soprattutto per pagare alcune cartelle a Equitalia. Non ce la faccio ad andare avanti, vorrei venderla casa, e con i soldi ricavati estinguere il mio debito nei confronti dello Stato e della banca.

Sono già due o tre volte che ho tentato di togliermi la vita. Ma lo Stato non può aiutare gente come me che non ha mai fatto frodi e rubato un centesimo, aiutarlo in qualche modo a superare questi momenti drammatici? Aiuto amici, voglio solo impiccarmi per la vergogna.

Paolo C.

MARITO E MOGLIE SUL LASTRICO DOPO UN FALLIMENTO**Rateizzazione negata. Ora ci mantengono i genitori pensionati**

Racconto brevemente la storia mia e di mio marito. Nel 1978 all'età di 24 anni abbiamo avviato un esercizio commerciale. È andato bene negli anni fra alti e bassi, ma nel 2009 ci è arrivata una cartella esattoriale dall'Equitalia per tasse degli anni precedenti non pagate e non hanno accettato la rateizzazione perché mancavano alcune rate di una precedente rateizzazione (per la quale avevamo stipulato una polizza fidejussoria costata 4.500 euro). L'assicurazione che ci aveva fatto la polizza non si trovava più e quindi la colpa era nostra. Morale, ci hanno sequestrato i crediti da riscuotere e la merce in casa, con difficoltà quindi a pagare i fornitori e nel 2011 c'è stata la dichiarazione

di fallimento della Snc. Quindi dopo 33 anni di lavoro ci hanno distrutto: ci troviamo a 57 anni senza lavoro e il rischio di perdere la casa. Non abbiamo diritto alla pensione perché troppo giovani e non troviamo lavoro a causa dell'età. Non abbiamo mai chiesto niente allo stato abbiamo sempre lavorato e pagato le tasse e adesso siamo abbandonati: non sappiamo come andare avanti e alla fine viene la disperazione che ti porta a fare gesti estremi. C'è lo sconforto, visto che ti devono pagare le spese i genitori ultraottantenni. Io sono più ottimista ma mio marito ogni tanto dice: «Che devo fare? Buttarmi sotto un treno?».

Clara (Pescara)

IL FORNITORE NEL SETTORE PUBBLICO**Lo Stato non paga in tempo, noi invece non possiamo sgarrare**

Lavoriamo esclusivamente con la Pubblica Amministrazione e i problemi sono sempre quelli dell'insolvenza della Pa a ogni livello. Fatturiamo 1.000, incassiamo 100 e dobbiamo pagare le tasse su 1.000, com'è possibile andare avanti in questo modo? Possiamo mettere in sospeso solo l'Iva, ma il resto dobbiamo anticipare allo Stato ciò che lo Stato ancora non ci ha dato. Non solo. L'Agenzia delle entrate ci chiede di rispettare i parametri di congruità, ma quali? Se è la Pa la nostra unica committente che ci chiede continue riduzioni di costi... Il dramma è che se fatturiamo 1.000 ed incassiamo 100, gli incassi non bastano né a pagare le tasse né i contributi dei dipendenti

e immancabile arriva Equitalia pignorando ogni bene. La soluzione? Due possibili: 1) O la Pa fa compensare tra il dare e l'avere con gli stessi interessi che applica Equitalia; 2) Un condono per quelle aziende che sono in crisi a causa dell'insolvenza della Pa. Le piccole imprese e gli artigiani sono stati abbandonati dal centrodestra che inizialmente si era fatto paladino dei nostri interessi. Befera è stato, invece, il nostro «giustiziere». Si parla di noi piccoli solo quando succede qualcosa, ma quanti morti ci devono ancora essere per capire che bisogna fare qualcosa? Solo *il Giornale* parla di noi, il Pdl non ne parla più.

Raffaele V.



ANALISI

Il cortocircuito delle liberalizzazioni

PUNTI VENDITA

In Italia il 10 per cento dei distributori europei ma consumiamo solo il 5% della benzina complessiva

di **Davide Tabarelli**

Le liberalizzazioni implicano libertà e sono uno dei fondamenti dell'economia di mercato, su cui si fonda la nostra Repubblica. Negli ultimi mesi sono diventate il simbolo del tentativo di modernizzare il paese e uno dei settori interessati è quello dei carburanti.

Il prezzo della benzina, in realtà, è stato liberalizzato da molto tempo, di fatto dal 16 settembre 1991, quando fu abbandonato il regime di prezzi amministrati, con variazioni allora settimanali in base alle medie europee. In oltre vent'anni sono state numerose le indagini Antitrust, gli interventi governativi, le iniziative delle associazioni dei consumatori, nel frattempo moltiplicatesi. Sempre a discutere e analizzare gli stessi argomenti, cosa che, se non altro, rispecchia quanto accade negli altri paesi. In tutto il mondo i consumatori vogliono essere tutelati quando comprano la benzina, necessaria per soddisfare uno dei loro bisogni fondamentali, quello di mobilità: come dargli torto, in particolare quando i prezzi salgono, come sta accadendo negli ultimi due mesi? La benzina è il prodotto più pervasivo della nostra società, con milioni di automobilisti che quotidianamente devono affrontare costanti oscillazioni, ultimamente purtroppo solo al rialzo. Il parco auto in Italia è di circa 35 milioni di veicoli, più di uno ogni due abitanti, livello secondo solo agli Stati Uniti. Ma se aggiungiamo i 10 milioni di motorini e altri veicoli, arriviamo a 45 milioni di macchine, valore che ci porta a essere il paese più motorizzato del mondo.

L'altro record che abbiamo è quello dell'alta numerosità

di distributori, circa 24 mila, valore che peraltro sta crescendo, un po' paradossalmente, per l'entrata di nuovi operatori, ma prova inconfutabile che il settore è libero, proprio per la libertà di entrata. Abbiamo un 10% di tutti i punti vendita europei, quando consumiamo circa il 5% della benzina totale. Il fatto che stiano entrando nuovi operatori indica un fermento con forte competizione e ampia differenziazione dei prezzi, già questa molto pronunciata in condizioni normali.

Spicca sotto questo aspetto il caso della Sicilia dove, nonostante l'abbondanza di raffinerie, vengono praticati prezzi più alti del Nord. Dove esiste maggiore competizione grazie alla condizione essenziale per crearla: abbondanza di capacità di trasporto per importare la benzina, o il gasolio, dall'estero. Poi tantissimi punti vendita sono in aree a bassa urbanizzazione, sulle colline o in montagna, dove vive, spesso dispersa, ancora molta popolazione e dove le regioni, vere artefici (spesso dimenticate) della regolazione del settore, non fanno mistero di essere contro le liberalizzazioni selvagge perché vogliono garantire un servizio essenziale, quello del distributore.

Per tutte queste ragioni individuare i prezzi della benzina in Italia è diventato difficilissimo. L'iniziativa di NE Nomisma Energia con il Sole 24 ore, vuole dare un contributo, senza pretendere di risolvere il problema.

Abbiamo un sistema di raccolta dati molto diffuso che ci consente di avere, per le principali regioni i prezzi praticati dalle grandi compagnie, quelle che contano ancora per il 90% dei volumi, e di stabilire sia un prezzo medio nazionale, che un prezzo regionale. Serve a far capire se il prezzo che uno paga è conveniente, o no. Può aiutare i consumatori in occasioni, ultimamente molto frequenti, di grande confusione che i mercati liberalizzati spesso incontrano.



La Cna: mentre chiudono molti esercizi, il Campidoglio prevede di triplicare le aree dei megastore. E a Montesacro una serrata per protesta

L'invasione dei centri commerciali

Oltre un milione di metri quadrati in più. L'ira dei negozianti per il piano del Comune

IL NUOVO piano del commercio arriverà all'assemblea capitolina prima dell'estate, per l'approvazione. Ma le associazioni di categoria sono sul piede di guerra, terrorizzate dall'apertura di altri centri commerciali «che cannibalizzano il settore». Al milione e mezzo di metri quadrati di negozi e centri commerciali già esistenti, si aggiungerà un altro milione di metri quadrati di attività. Intanto, il IV municipio sta organizzando la serrata dei negozi. Dopo Pasqua, per protesta, un giorno con le saracinesche giù.

ALESSANDRA PAOLINI
ALLE PAGINE II E III

La rivolta contro i centri commerciali “Noi negozianti chiudiamo, stop al piano”

Alla Pisana nascerà il più grande megastore d'Italia, supererà di tre volte Porte di Roma

**Verranno costruiti
un milione
e 150 mila metri
quadrati di nuovi
shopping center**

ALESSANDRA PAOLINI

PREPARATE i pattini per fare le spese, perché quello di Pescaccio vicino a via della Pisana sarà il più grande centro commerciale d'Italia. Una “metropoli” dello shopping da 244 mila metri quadrati. Un'infinità se si pensa che Porta di Roma, sulla Bufalotta, per ora la realtà più grande nel commercio romano, non arriva a 88 mila metri quadrati.

Il “Pescaccio center” per ora è solo sulla carta come del resto tutte le altre medie e grandi strutture previste dal nuovo piano del Commercio: un milione e 150 mila metri quadrati di megastore, ipermercati e centri commerciali che si andranno ad aggiungersi al milione e mezzo di superfici già esistenti, negozi del centro e botteghe artigianali, comprese.

Un'overdose di offerta (69 tra grandi e medie strutture) che piacerà sicuramente a chi è affetto da shopping ossessivo - compulsivo, ma che di certo non convince le associazioni di categoria. Che sono sul piede di guerra. «Non è pensabile, in un momento come

questo con il comparto in ginocchio

per la crisi, fare una programmazione del genere — spiega Stefano Zarfatì, coordinatore della Cna — In pratica si raddoppiano, anzi si triplicheranno i grandi centri e questo vorrà dire la vera fine per i negozi di vicinato che già stanno chiudendo in modo vertiginoso. E' assurdo pensare di ampliare l'offerta con strutture che viaggiano sui 240 metri quadri, come quello di Pescaccio o i 140 mila che sorgeranno alla Muratella, se poi nello stesso piano regolatore si dice che da qui al 2015 il numero della popolazione romana resterà invariata, con un aumento pari allo 0,1 per cento. A chi venderanno? Quin nessuno ha più un soldo in tasca. Per questo stiamo cercando di coinvolgere tutti i minisindaci per chiedere al Comune di trovare una formula alternativa».

Il nuovo Piano elaborato dall'assessorato alle attività di Davide Bordoni, in realtà è già passato in giunta, in questi giorni è al vaglio dei municipi e prima dell'estate dovrà essere approvato dall'assemblea capitolina. «Capisco le istanze dei commercianti — dice Bordoni — Ma bisogna anche tenere presente che c'è un'evoluzione del settore con i centri commerciali, gli outlet e le vendite su internet. Per contro il Piano tute-

lerà i centri commerciali naturali. E molte delle realtà in divenire sono state ereditate dalle passate amministrazioni. Il “Laurenzina” ad esempio, che verrà inaugurato fra un anno è un articolo 11 già approvato con Veltroni».

Ostili a una Roma stracolma di cattedrali dello shopping, anche molti presidenti di Municipio spaventati dall'impatto che mausolei del genere avranno sulla viabilità. E temono l'inevitabilmente desertificazione delle strade. «Siamo a dir poco perplessi — spiega Daniele Giannini, minisindaco del XVIII — Non riusciamo a capire che modello di città vogliamo dare a Roma. Quel che so con certezza è che anche nella mia zona è un continuo abbassarsi di saracinesche. Anche su via Boccea da sempre la strada a più alta vocazione commerciale di tutta l'area. Anche i mercati comunali di via Aurelia e Casalotti, per il calo dei consumi sono in grosse difficoltà. A che servono altri centri commerciali? A rendere buie, invivibili e desolate le strade dei quartieri. E mandare in fallimento centinaia di attività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il piano commercio: le grandi strutture di vendita